

Cara **U**nità

E il Montezemolo sparò a zero sugli insegnanti italiani...

Cara Unità, io mi chiamo Vincenzo, ho 30 anni e sono insegnante nella Scuola Secondaria di I Grado in Provincia di Bergamo. Già Socrate 2500 anni fa e nel XV Secolo nuovamente Niccolò Cusano avevano messo in guardia dalla sindrome da «doppia ignoranza», malattia per cui un individuo è doppiamente ignorante in quanto «non sa di non sapere», cioè ignora che le proprie conoscenze, a fronte dell'immenso patrimonio (sempre perfettibile e in aumento continuo) della conoscenza umana, saranno sempre trascurabili. Ieri sera ho seguito l'intervista (di 10/15 minuti) di Fabio Fazio al Presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo a «Che tempo che fa». Per ben due volte in meno di 5 minuti, l'attivissimo il presidente di Confindustria ha sparato a zero sugli insegnanti affermando che «in Italia c'è chi rema tutto l'anno e c'è invece chi fa due mesi di ferie all'anno». Ora, vorrei chiedere pubblicamente al presidente della Ferrari se

abbia mai fatto l'insegnante o se conosce direttamente qualcuno che lavora nella scuola perché la sua affermazione denuncia in merito una disinformazione di fondo per i motivi che cercherò di spiegare di seguito. 1) Si badi, di quei vituperati 60 giorni di vacanze estive, ben 36 (escluse le domeniche) spettano in quanto giorni di ferie maturati e non goduti e dai 24 restanti bisogna defalcare tutti i giorni rossi del calendario 2) Per quanto riguarda le vacanze natalizie, quelle pasquali e gli eventuali ponti, queste - se la corteccia cerebrale non mi inganna - spettano a tutte le categorie del lavoro dipendente e i pochi giorni in più di cui godono gli insegnanti servono alla correzione delle verifiche, all'aggiornamento disciplinare, pedagogico e didattico. 3) Chi lavora a scuola, già dopo i primi anni, comincia ad avere problemi alle corde vocali nonché all'udito 4) Per legge, ogni insegnante deve svolgere 18 ore settimanali di lavoro in classe e 80 ore annuali di riunioni, consigli e incontri vari; a questo monte ore si devono aggiungere i tempi della «professionalità docente»: correzione verifiche, aggiornamento disciplinare-didattico, aggiornamento psico-pedagogico ecc. Presidente, non spari a zero sulla scuola italiana: la informo che esistono centinaia di migliaia di persone che nella scuola lavorano quotidianamente con umiltà e con fermezza di propositi allo scopo di formare innanzitutto cittadini liberi e, in secondo luogo, formare individui con quelle competenze di base che serviranno alla formazione successiva in lavoratori più o meno specialistici, i quali sono le fondamenta stesse del Sistema Paese.

Vincenzo Rocco Lacava,
Bergamo

Continuo a non capire perché non si mette mano alle leggi vergogna

Cara Unità, sono dieci mesi, ormai, che mi chiedo se e quando questo governo eletto anche con il mio voto cancellerà tutte quelle leggi vergognose fatte dal precedente governo ad uso e consumo dell'ex premier e dei suoi amici, e invece sono ancora tutte lì, la Cirrielli, la Gasparri, l'inutile legge sul conflitto d'interessi, per non parlare della vergognosa legge elettorale fatta a maggioranza. Allora mi chiedo e vi chiedo, ma il governo Prodi l'ascolta la gente? Ascolta le grida di chi l'ha votato come me e adesso è fortemente deluso? Tutti i bei propositi enunciati nel mega programma sottoscritto da tutta la coalizione dove sono?

Alessandro Cicero

La strage di Erba ed il coraggio del perdono

Cara Unità, è proprio vero: dal letame nascono i fiori! Ne abbiamo avuto prova nei recenti terribili fatti di Erba, dove a fronte di un orrendo crimine, tuttavia la potenza del bene è emersa in due fatti, che hanno ambedue introdotto dinamiche nuove di vita e speranza. Non voglio tirare in ballo parole abusive come amore o compassione, ma qualcosa di molto molto simile, davvero sì. Il primo fatto è il perdono del signor Castagna, su cui anche i mass-media si sono buttati a pesce, scomodando psicologi e preti, ma per lo più grufolando nel letamaio dell'incredulità; il secondo, praticamente

passato sotto silenzio o - al limite - dato per scontato, ma che io vorrei qui fortemente rimarcare, è l'intervento dei due coinquilini accorsi prontamente in aiuto dei malcapitati. Intervento inefficace sul piano pratico (una è morta e l'altro quasi), ma dal punto di vista etico ci rafforza tutti nella consapevolezza che «fuori casa» non c'è solo un mondo popolato da belve pronte a massacrarci per futili motivi, bensì perfino chi è pronto a mettere in gioco la propria vita per noi. I vicini di casa non sono i nemici per eccellenza e la litigiosità condominiale non è il normale sbocco di nevrosi repressive, di cui la vicenda di Erba sarebbe solo conseguenza estrema e tragica. Anche il bene insomma sta lì, cioè qui, a due passi, sopra o sotto la nostra scala, dietro l'angolo del nostro isolato, sotto il portico, nel negozio di strada... Per fortuna, e lo dico anche per esperienza personale, non esistono solo vicini di cui diffidare, ma anche «che stanno dalla tua parte» se e quando hai quegli inevitabili, comuni a tutti, momenti di difficoltà. Magari saranno in minoranza, ma sta a noi trarre quotidiano insegnamento da certe esperienze, cogliendone anche i lati positivi, ed aprirci agli altri invece che chiuderci dietro la nostra blindatissima porta.

Piero Antonio Zaniboni, Bologna

Se Beckham è l'emblema della follia mediatica

Cara Unità, i Los Angeles Galaxy hanno comprato David Beckham (compreso di moglie famosa e bimbetta celebre) per una cifra assurdamente alta. Lui è un pallonaro discreto, dalla fama mondiale totalmente sproporzionata alle proprie effettive quali-

tà tecniche, tattiche e atletiche. Quando si scriverà la storia dell'impazzimento mediatico dei nostri anni, la vicenda Beckham sarà emblematica. Perché è forse a partire da lui che meriti e successo divorziano.

Luciano

Gheddafi? Non è un dittatore

Il giorno 8 gennaio us sul Vostro quotidiano è stato pubblicato un articolo «Gheddafi, contratto con la Samp. L'ingegnere ricomincia da Genova», firmato con la sigla l.d.c. nel quale è stato usato l'appellativo di «dittatore» indirizzato al Leader Muammar Gheddafi. Vorremmo chiarire quanto segue: il sistema politico della Gran Giamaica è un sistema di democrazia diretta in cui i Congressi Popolari prendono le decisioni e i Comitati Popolari le eseguono. Il leader Muammar Gheddafi è il Leader della Rivoluzione, ma non è un governante né un Presidente, per questo non gli si può attribuire questo appellativo; dall'inizio del 1977 il Leader Muammar Gheddafi ha consegnato il potere al popolo libico per poterlo esercitare tramite i Congressi e i Comitati Popolari. In questo contesto si richiama la Vostra attenzione.

Consigliere Agliardi M.G. Kheish
Ufficio Stampa dell'Ufficio Popolare
della Gran Giamaica
Araba Libica
Popolare Socialista

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Dove portano le stock option

ANGELO DE MATTEA

SEGUE DALLA PRIMA

Sulle basi di apposti piani, spesso connessi ad aumenti di capitale, le società concedono ai propri dirigenti i diritti di opzione per l'acquisto di azioni delle stesse società a un prezzo prestabilito (lo *strike price*) a una determinata data, ad esempio quella della concessione delle opzioni, cosicché essi possono lucrare le plusvalenze al momento in cui eserciteranno il diritto di acquisto. Nel trattare questo argomento, occorre rifuggire sia dalla facile demagogia sia da un pragmatismo che si acconcia all'ineluttabilità dell'evoluzione delle strategie retributive; o che fa leva solo sulla pur non contestabile asprezza della concorrenza nella ricerca delle migliori professionalità. Un punto di partenza deve essere, però, chiaro: si sta qui parlando di manager di imprese private (spesso banche) e di responsabilità decisionale della società. Non è più il tempo (cessato ben oltre 20 anni fa) quando la contrattazione economica e normativa riguardante ad esempio

il personale delle Casse di Risparmio o degli Istituti di credito di diritto pubblico era sottoposta al beneplacito di una disciplina degli anni Trenta del secolo scorso, dell'organo di vigilanza: si valutavano allora gli oneri diretti e riflessi delle negoziazioni sul piano dell'equilibrio economico e finanziario della banca interessata. Ciò premesso, la diffusione negli ultimi tempi delle «stock option» trova le sue ragioni nell'intento di accrescere la motivazione per il perseguimento degli interessi aziendali, accentuando efficienza e produttività attraverso il legame che si viene a istituire, fatto l'investimento, con l'andamento delle azioni dell'impresa di cui il manager è parte (spesso, va ricordato, si confondono, nella rappresentazione giornalistica, le azioni assegnate, quando non a titolo gratuito, con gli incrementi di valore, che invece costituiscono il vero introito, del bonus, del dirigente interessato). Insomma, può darsi che questa forma di erogazione è in linea con la tesi che sembra di moda secondo la quale scopo del manager, soprattutto nelle banche, è quello di «creare valore per l'azionista»; tesi che, se applicata *tout court*, rischia di far passare in secondo piano obiettivi di pari dignità ed efficacia, il cui perseguimento alla lunga si riflette ugualmente sulla creazione di valore: migliorare la tutela dei depositanti,

contribuire alla crescita dell'economia, conseguire la soddisfazione del cliente, promuovere un diverso rapporto con l'impresa, eccetera. Si può dire, dunque, che, anche a prescindere dallo stretto diritto, le stock option sono una componente del trattamento retributivo dei manager, i più in vista dei quali percepiscono remunerazioni che complessivamente oggi vanno ben al di là dei 10 milioni di euro. Altra cosa è l'assegnazione di stock option agli azionisti rilevanti, nel quale caso l'obiettivo di quella che viene chiamata, con una brutta espressione, «fidelizzazione», appare chiaramente improprio. Ma c'è da chiedersi: il coinvolgimento sempre più stretto nella vita dell'impresa può avere solo la forma dell'attribuzione di queste opzioni? Non sarebbe allora il caso di passare più direttamente ai modi classici della partecipazione alla sorte e ai risultati dell'impresa anche attraverso meccanismi di più stretta e diretta corresponsabilizzazione? O il caso di introdurre altre forme di incentivi non solo economici? E se nei risultati vanno coinvolti, come anche Montezemolo ha sottolineato in una recentissima intervista televisiva, tutti coloro che vi contribuiscono - dai soci, ai manager, ai lavoratori, a cominciare dagli operai - il tema della partecipazione può fermarsi ai manager con le stock option?

E non esiste un generale problema di equità e anche di eticità - certamente da non affrontare in chiave dirigitica o di moralismo spicciolo - nelle modalità con le quali si persegue la motivazione dei manager e quella dei collaboratori, dato il divario tra la paga degli uni e quella degli altri? La nuova normativa tributaria, promossa dal viceministro Visco, ha opportunamente stabilito che, in quanto sostanzialmente reddito di persone fisiche, le opzioni, nelle società quotate, vanno tassate con l'aliquota del 43%, anziché con quella secca del 12,5% come prima era previsto (solo a condizione del mantenimento del possesso delle azioni per almeno 5 anni, dopo un precedente periodo di maturazione, quest'ultima aliquota può trovare applicazione). La leva fiscale, però, non è da sola risolutiva. Da un lato si pone una esigenza di autodisciplina da parte delle imprese: quanto meno i parametri da considerare per queste forme di trattamento aggiuntivo dovrebbero essere più articolati e meglio collegati alle strategie aziendali. Inoltre vi è un problema di appropriata rappresentazione in bilancio di tali attribuzioni; dall'altro lato, occorre un regime più ampio, oltre quanto già previsto, in tema di trasparenza. Bisogna evitare cioè che in teoria potrebbe accadere con strategie non sempre positive in materia

di andamento dei corsi delle azioni influenzate anche dai propri diritti di opzione: potrebbe anche nascere, paradossalmente, una sorta di conflitto di interesse. Sulle decisioni di concedere le opzioni, andrebbero coinvolti pienamente, senza delegabilità, con particolari procedure, obblighi e limiti, gli stessi organi assembleari. Negli Usa questa materia è attentamente seguita dalla Sec (la nostra Consob), soprattutto dopo che si sono verificati scandali con la retrodatazione della concessione dell'opzione in modo da far percepire al manager interessato una plusvalenza maggiore con la rappresentazione di un più lungo tempo di possesso, ma così non vi è stato un serio legame con l'impegno e la produttività dello stesso manager. Dopo questi avvenimenti, che hanno suscitato durissime critiche nello stesso mondo economico, sono state avanzate proposte di revisione della materia; si ipotizza il riconoscimento ai soci del potere di votare sulla concessione delle opzioni, mentre avanza una forte spinta per la moderazione: in Italia, se si agisce in quest'ultimo senso, forse scatterebbe subito l'accusa di veterostatalismo. Si incrociano, in questa materia, temi che vanno dall'autonomia delle parti in un contesto privatistico, alla tutela degli interessi generali della società, allo stesso rilievo sociale



dell'impresa, opera di una «comunità». Ma vi sono anche più specifici profili relativi alla trasparenza e all'informatica al pubblico degli investitori e degli operatori, alle contrattazioni nel mercato, alla tutela del risparmiatore e del consumatore. Finora l'argomento è stato oggetto di analisi solo in una cerchia ristretta di studiosi, inquadrate spesso nel più generale tema dell'azionariato dei dipendenti (che

merita una trattazione a parte). Mentre si sprecano i convegni sulla responsabilità sociale d'impresa, sarebbero benvenuti un più ampio approfondimento, almeno pari alle elaborazioni in corso negli Usa e l'assunzione di decisioni intervenendo su criteri e comportamenti. Insomma, è il momento di una più diffusa disamina «sine ira et studio» anche sulla stampa quotidiana.

Socialisti o illuministi sulla via del partito democratico?

ABDON ALINIVI

A fine Novembre un mio articolo su *l'Unità* era stato dedicato al Congresso del Pse ad Oporto: Piero Fassino principale destinatario. Non pretendevo una sua attenzione particolare, ma alcune idee presumo meritino considerazione, anche alla luce di eventi successivi che hanno drammaticamente confermato le mie preoccupazioni. Chiedevo alla delegazione italiana di assumere un ruolo alto nel Pse, promuovere un'agenda di iniziative, momenti d'incontro e di riflessione comune su alcune grandi questioni che gravano sulla vita ed il futuro del «vilaggio globale». Pace e disarmo nucleare, fame e guerre nel Sud del mondo, clima e politica dell'ambiente, disuguaglianze sociali, diritti delle genti e delle persone. Il risultato più appariscente della partecipazione italiana è risultato

quello di aver ottenuto la modifica di un articolo dello statuto del Pse: oltre ai partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti, possono ora essere accolti, «full members», i partiti democratici e progressisti che ne fanno richiesta. Certo, non va sottovalutata l'apertura statutaria, anche se essa non è più che altro diretta a ricevere nella famiglia socialista il problematico, nascente partito democratico italiano. La festosa accoglienza a Prodi è di per sé eloquente. La modifica guarda al di là del Belpaese, verso i Balcani ed oltre, dove purtroppo la parola «socialismo» ha subito oltraggi al suo credito storico. La famiglia socialista europea non può fare a meno, però, del mondo del lavoro, delle forze di progresso di quell'area, mentre l'Europa è chiamata a compiti ardui, senza precedenti. Il risultato che Fassino ha esaltato è, tuttavia, deludente. Invocavo, da subito, l'apertura di un dialogo

con l'altra sponda dell'Atlantico ed oltre, tenuto conto delle grandi novità che le recenti elezioni hanno generato negli Usa, anzitutto, e nel continente latino-americano. Azzardo: maturano condizioni per una svolta planetaria; ma un impegno forte ed urgente non trova ancora una forza politica sufficientemente autorevole che promuova il processo negli stati, nelle organizzazioni internazionali, nell'Onu. È riduttivo perciò sottolineare con enfasi una questione, non dirò marginale, ma modesta a fronte di una chiamata storica a cui il Pse deve rispondere. Il partito democratico non è nella mia veduta prospettica. Ma ne discuto. Bersani, tempo fa, disse all'incirca: «Quelli che non vogliono il partito democratico mettono l'accento sull'indispensabilità dell'appartenenza al Pse». Rovescerei il concetto: solo se decisamente socialisti europei possiamo conside-

rare l'ipotesi di unirci ad altre forze progressiste e democratiche, per far sì che il nostro continente riesca a pesare, ancor più, nelle questioni che tormentano il mondo globalizzato. D'altronde Bersani converrà su un dato: sin dal XIX e per tutto il XX secolo, il pensiero e l'azione del socialismo sono stati il motore della democrazia, dalla Scandinavia al Sud-Europa. In Italia dovremmo essere meno titubanti nel rivendicare al socialismo le nostre maggiori conquiste democratiche, prima e dopo il fascismo. Senza la nostra storia socialista, l'Italia non potrebbe essere riguardata in modo «diverso» dai popoli oppressi dal colonialismo, e sarebbe antistorico sottovalutare l'esperienza grandiosa del socialismo italiano e della sinistra italiana nel suo insieme. In questa luce, l'adesione al Pse dei democratici, in gran parte di provenienza cattolico-democratica,

sarebbe certo un auspicabile evento. Ma la questione va decisa dal soggetto politico chiamato ad una tale svolta. Un'autorevole personalità, cattolico-democratico, mi ha espresso l'opinione che riassumo: «Apprezzo la modifica dello statuto del Pse; ma questa non risolve il problema che riguarda noi cattolici democratici. L'esperienza, le radici e i migliori tradizioni nostre costituiscono, nell'Europa stessa, un fatto unico, inconfondibile rispetto a qualsiasi altro paese. Questa nostra unicità ha prodotto nella vita italiana fatti storici di progresso (anche se non da sola), ma le potenzialità si sono espresse fecondamente perché gelosi della nostra autonomia». Concludeva: alleanze durevoli, liste e candidature elettorali comuni sono utili ma altra cosa rispetto ad un soggetto politico nuovo che assomerebbe storie, radici, culture completamente

diverse. Non giova alla democrazia italiana ed europea, né favorirebbe il massimo radicamento nelle pieghe di una società complessa. Ripensando alle radici ideali, alle tradizioni di milioni di italiani della sinistra, traggio le medesime conclusioni. Ma allora perché l'operazione illuministica del partito democratico? Se i suoi promotori considerano il loro proposito ad oltranza, senza ripensamenti rispettosi delle idealità e alterità legittime, quale risultato possono raggiungere? Le forzature, i compromessi più o meno pasticciati, le invocate «contaminazioni», produrrebbero solo confusione. Innegabilmente, nella politica d'oggi il punto critico è la frammentazione dei partiti e, quindi, degli schieramenti. La fusione a freddo accrescerebbe questi mali. Non mi schiero per il congelamento dell'esistente. Senza distruggere

ciò che è già aggregato, una dinamica forte di riforma politica, organizzativa e morale è necessaria e possibile. Ecco perché lo scioglimento dei Ds, diluito nel tempo, produrrebbe solo disaffezioni e malesseri. Il distacco dalla politica infliggerebbe un colpo mortale non solo ad una parte, ma alla democrazia ed al suo divenire. Può esserci un'altra via per superare la frammentazione? L'impegno per il massimo di unità nell'azione di governo, una svolta nel rapporto governanti e governati, il bando alla conflittualità aspramente criticata, porterebbe già in avanti la situazione. In un orizzonte più ampio, puntare sul Pse rafforzerebbe il principale soggetto politico del continente e la sua capacità nel promuovere iniziative efficaci riguardanti il «vilaggio globale». Da un processo di questo tipo, il nuovo matura.

alinoviabdon@libero.it